

Le ricognizioni di frate corpo

di Emanuele Rimoli OFM Conv.

800 anni fa, il 3 ottobre 1226, moriva san Francesco. Le diverse ispezioni sui resti del Poverello di Assisi testimoniano le scelte di un uomo che affidò la sua vita a Cristo, fino a donargli la sua fragilità.



ANTONIO MASIELLO / GETTY IMAGES

Erano le ore 15 del 19 febbraio 1978 quando qualcuno, nella sala del Capitolo conventuale del Sacro Convento di Assisi, scrisse queste parole nel verbale ufficiale: «Riappare frate corpo di Francesco d'Assisi». Non era un'annotazione poetica, non un ornamento retorico. Era la registrazione di un fatto: le ossa del Poverello erano state estratte dalla cassetta di metallo in cui riposavano da secoli, lavate con alcol, catalogate una per una, e ricomposte su un lenzuolo di seta bianca nella loro forma quasi completa. E qualcuno aveva sentito il bisogno di scrivere così, con

quella semplicità diretta che nessun linguaggio tecnico avrebbe potuto rendere meglio.

L'espressione allude al *Cantico delle Creature*. Francesco considerava anche il proprio corpo «frate corpo», fratello, compagno di strada, non idolo a cui sacrificare né prigioniero da cui fuggire, certo «asino» da educare (2Cel 116: FF 703), ma non nemico da punire. Lo aveva consumato nel digiuno e nella malattia, è vero, ma non aveva mai smesso di riconoscerlo come suo proprio e come dono, parte dell'intero creato che loda il Creatore. E ora, quasi otto secoli dopo, quel corpo tornava

alla luce. Non per curiosità storica o dovere archeologico, era un atto della fede che prende sul serio la corporeità della salvezza.

Testimone della grazia

La ricognizione del 1978 fu la prima nell'era moderna. Paolo VI l'autorizzò il 17 gennaio di quell'anno con il breve pontificio *Patriarchalem Basilicam Assisiensem*, costituendo una Commissione Pontificia composta da cardinali, vescovi e periti scientifici dell'Università Cattolica del Sa-

cro Cuore di Roma. Non era un gesto improvvisato. Era un atto della Chiesa che prendeva sul serio ciò che custodiva: il corpo di un uomo dichiarato santo, un corpo che per la fede cristiana non è solo materia inerte, ma testimonianza incarnata della grazia. Aprire il sarcofago significava guardare in faccia questa testimonianza, verificarne la consistenza reale, affidarla consapevolmente ai secoli futuri.

L'urna metallica ottocentesca fu estratta dal sarcofago di pietra della cripta e portata processionalmente nella sala del Capitolo dai Ministri Generali delle quattro famiglie francescane. Alla sua apertura, il verbale registra con sobria precisione: «Momenti di intensa commozione e venerazione». Una commissione di cardinali, vescovi, anatomisti e chimici in silenzio davanti a ciò che restava di un uomo morto nell'ottobre del 1226. La scena ha qualcosa che toglie il fiato.

Le ossa furono estratte una per una, lavate con cura, catalogate con precisione. L'inventario occupa pagine intere: frammenti del cranio, la mandibola con i suoi denti – tre incisivi, un canino, due premolari, due molari – le vertebre cervicali, toraciche e lombari, le coste in diciannove frammenti ormai non identificabili singolarmente, le ossa delle mani con otto metacarpi e sedici falangi, il femore destro che misura 40,2 centimetri.

L'anatomia di un santo

Ogni voce di quell'elenco porta con sé un peso che va al di là dell'anatomia. Le vertebre porose, le ossa fragili e prive di sostanza nei punti di maggiore sollecitazione parlano di un corpo consumato dall'asceti e dalla malattia. Francesco aveva vissuto per anni con una grave malattia agli occhi che lo rendeva quasi cieco, con le ferite delle stigmate sulle mani, sui piedi, nel costato, con i segni di un corpo logorato da scelte radicali.

Quel costato – diciannove frammenti di coste che il tempo aveva reso irriconoscibili individualmente – portava la ferita della Verna, dove il suo corpo si era unito a quello di Cristo nella passione, lo aveva «ricalcato».

Il femore destro da 40,2 centimetri restituisce l'immagine di un uomo piccolo di statura, gracile, di corporatura minuta, come le fonti lo descrivono. C'è qualcosa di commovente nel leggere le misure delle ossa vergate a macchina nel verbale ufficiale. Sono le misure di quel corpo che aveva

Segni e luoghi della santità

L'ostensione delle spoglie di san Francesco nella Basilica Inferiore di Assisi. Nelle pagine successive, la teca con i resti di san Francesco, e la Porziuncola dove il Poverello si raccoglieva spesso in preghiera: una piccola chiesa oggi situata all'interno della Basilica di Santa Maria degli Angeli ad Assisi.

percorso a piedi le strade dall'Umbria fino a Damietta in Egitto, che si era inginocchiato davanti ai lebbrosi così come davanti al Papa, che aveva dormito all'addiaccio e cantato sotto il cielo di Assisi. Un corpo minore – *minor*, come lui stesso aveva voluto chiamarsi e chiamare i suoi frati –. Il nome non era una metafora.

I denti, invece, sorprendono: relativamente integri, in buono stato di conservazione. È un dato che stride con l'immagine di un corpo duramente mortificato. Forse ricorda che Francesco non aveva un rapporto ostile con la materia in assoluto: amava la mensa fraterna, amava la festa, invitava i suoi a non rattristare con facce lugubri chi incontravano per strada. La povertà che praticava non era il disgusto per il creato, ma il riconoscimento della sua bontà perché il Creatore è buono. Questo lasciava spazio alla gioia e a un orizzonte di libertà.

Le ossa delle mani – metacarpi e falangi accuratamente catalogati – sono le mani che toccarono i lebbrosi, che scrissero la Regola, che tracciarono il segno di croce sui frati nel momento del commiato.

Le ossa dei piedi, raccolte senza una stretta regola anatomica come annota con onestà il verbale, sono i piedi che camminarono scalzi sulla neve e arrivarono fino a Damietta per incontrare il sultano, che da La Verna tornarono ad Assisi portando le stigmate impresse nella carne viva. Un corpo che aveva vissuto ogni cosa interamente, senza risparmio.



JULIETTE RABAT / AFP / GETTY IMAGES

Al termine della catalogazione, quando i periti ebbero ricomposto i frammenti sul lenzuolo di seta nella loro forma approssimativa, le ossa vennero collocate nella cassetta di plexiglass e immerse in azoto per la conservazione. Poi, il 3 marzo 1978, nella Sessione IV, prima della chiusura definitiva della cassetta, il Ministro Generale dei Frati Minori Conventuali, fr. Antonio Vitale Bommarco, impresso un bacio sul cranio del Santo «a nome di tutto l'Ordine Franciscano». Non era un rito previsto nel programma. Era un gesto spontaneo, registrato tra le righe burocratiche del verbale come una piccola frattura nel linguaggio ufficiale, e per questo ancora più eloquente. Il coperchio fu quindi apposto e la cassetta sigillata con i nastri del vescovo di Assisi e del Ministro Generale dell'Ordine.

Il 4 marzo 1978, nella Sessione V, la cassetta fu portata nella Basilica Inferiore per una Liturgia della Parola in memoria del Transito del Serafico Padre. Poi l'urna fu ricollocata nella cripta, murata nel sarcofago di pietra e chiusa con i sigilli di piombo del cardinale Legato pontificio Silvio Oddi, del Ministro Generale dell'Ordine e del custode del Sacro Convento. Erano le ore 18.

Nel 1994 il professor Nicolò Valentino Miani – tra i periti della ricognizione sedici anni prima – tornò ad Assisi per un'ispezione visiva. La cassetta era intatta, le saldature perfette, la conservazione eccellente. Nessuna alterazione significativa rispetto al 1978, solo qualche macchia biancastra sulle superfici ossee, probabilmente depositi di sali minerali. Miani disse con chiarezza: «In scienza e coscienza non appare nessuna alterazione di deterioramento delle parti scheletriche». Consigliò un nuovo controllo dopo una quindicina, ventina di anni al massimo.

Francesco è ancora vivo

Vent'anni dopo, nella notte tra il 24 e il 25 marzo 2015 – festa dell'Annunciazione – il custode generale, fr. Mauro Gambetti, aprì nuovamente il sarcofago. Era presente ancora il professor Miani, giunto da Roma.



PHOTO BETO / GETTY IMAGES

La fedeltà a quella continuità aveva qualcosa di commovente: lo stesso uomo che nel 1978 aveva estratto le ossa una per una, che nel 1994 le aveva ispezionate con la lampada, ora tornava una terza volta. La nuova ispezione confermò l'eccellente conservazione. Qualche piccola frammentazione in più sui corpi vertebrali, qualche deposito calcareo sul femore e sull'acromion della scapola destra, niente di rilevante. Poi, terminata la parte tecnica, arrivarono i frati. La cassetta con le ossa di Francesco venne coperta da un drappo, nella Basilica Inferiore si tenne una preghiera silenziosa al canto dell'antifona *Salve sancte Pater*. Quella notte di marzo divenne qualcosa che nessun verbale può davvero restituire. Eppure, il verbale ci prova lo stesso, e chiude con queste parole: «A laude di Gesù Cristo e del suo servo Francesco. Amen». Non la firma di un funzionario, ma una preghiera.

Quest'anno centenario, il corpo di Francesco è stato offerto alla venerazione in modo straordinario: le ossa esposte nella Basilica Inferiore per

l'intera quaresima. Un gesto unico, che ha trasformato il pellegrinaggio di migliaia di persone da tutto il mondo in un incontro più diretto e corporeo con l'uomo che volle seguire Cristo fino a farsi scalfire nella carne. Chi ha guardato quelle ossa non ha visto un oggetto sacro. Ha incontrato la concretezza di una vita che ha creduto fino in fondo. Il chicco di grano di cui parlava Gesù (Gv 12,24) non scompare cadendo in terra: rimane nascosto, si spoglia della sua buccia dura e porta frutto nei secoli. È qui che sta la gloria di Francesco, nella gloria di Gesù morto e risorto per amore. Queste ossa sono segno del chicco rimasto nella terra, la traccia concreta di un uomo che non si è risparmiato, che ha creduto che il corpo – la sua umanità – non fosse un ostacolo alla santità, ma la sua strada maestra, e che ha lasciato in eredità non una dottrina, ma una vita. Chi le ha incontrate nell'ostensione, o chi incontrerà la sua tomba nel pellegrinaggio ad Assisi, sa di essere davanti a qualcuno vivo. La presenza di chi ha amato veramente non si spegne.

